

MARIA ANGELA TARTARINI, *E basta solo esserci, con tutto il cuore (Etty e le altre)*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 43/1 (2023), pp. 105-118.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato dalla Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



E basta solo esserci, con tutto il cuore (Etty e le altre)

Maria Angela Tartarini

L'8 marzo 1941 Esther Hillesum, Etty, comincia a tenere il Diario che ce l'ha fatta incontrare (io l'ho scoperto nel 1986 e la sua lettura mi ha accompagnato nei mesi di una gravidanza difficile).

È una giovane donna, ebrea di origine russa, una ragazza diremmo oggi, di 27 anni, arrivata dalla provincia ad Amsterdam, nell'Olanda occupata dai nazisti. Fa vita in comune, "casa", con persone di età, fedi, provenienze diverse e svolge un lavoro intellettuale.

È piena di curiosità per tutte le sfumature della vita, e per la bellezza della natura; intesse con libertà relazioni amicali e sentimentali. Legge con passione Agostino, Dostoevskij, Jung, Rilke, "la mia anima gemella", il Talmud, la Bibbia, soprattutto il vangelo di Matteo, 6 (nel trasferirsi definitivamente a Westerbork porta con sé la Bibbia e Rilke) e li ascolta, si nutre di parole per vivere e dare voce alla vita quotidiana. Sogna di diventare scrittrice e poeta.

Non scrive il diario per l'esigenza adolescenziale di sfogarsi, né per raccontarsi narcisisticamente. (Solo prima della sua partenza definitiva per Westerbork, infatti, deciderà di consegnare i suoi quaderni all'amica Maria Tuinzing per portarli allo scrittore Klaas Smelik perché ne curasse la pubblicazione nel caso non fosse tornata), scrive come autoanalisi, un compito che fa parte dell'eccentrico percorso terapeutico avviato con Julius Spier, psicochirologo junghiano, per lei anche maestro, amante, amico speciale (S. nel Diario).

All'inizio del '41, dopo un anno di occupazione nazista, Etty è irrequieta e confusa, sente il peso di tutte le sue contraddizioni umane di donna, poi, costretta alla disciplina di scrivere sul quadernino a righe azzurre, compie un personalissimo itinerario di maturazione.

Giovedì 10 novembre 1941.

«Paura di vivere su tutta la linea. Cedimento completo. Mancanza di fiducia in me stessa. Repulsione, paura».

3 luglio 1942.

«Accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento. Non darò più fastidio con le mie paure. Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente piena di significato».

La scrittura è diventata un incessante lavoro di conoscenza di sé che registra le tappe del suo cammino per diventare “una persona migliore”:

«Mi ricordo benissimo di come mi sentivo una volta. Trovavo tutto talmente bello che mi faceva male al cuore. Allora la bellezza mi faceva soffrire e non sapevo che farmene di quel dolore. Sentivo il bisogno di scrivere o di far poesie ma le parole non mi volevano mai venire. E mi sentivo terribilmente infelice. In fondo io mi ubriacavo di un paesaggio, e poi mi ritrovavo del tutto esaurita. Mi costava un'enorme quantità di energia. Ora chiamerei questo comportamento onanismo. Ma quella sera, solo pochi giorni fa, ho reagito diversamente. Ho accettato con gioia la bellezza di questo mondo di Dio, malgrado tutto. Ho goduto altrettanto intensamente di quel paesaggio tacito e misterioso nel crepuscolo, ma in modo, per così dire oggettivo. Non volevo più possederlo. Sono tornata a casa rinvigorita, al mio lavoro. E quel paesaggio è rimasto presente sullo sfondo come un abito che rivesta la mia anima - tanto per dirla con paroloni - ma non mi impicciava più, non era più onanismo. E così è con S. come del resto con tutti adesso. [...] L'impulso che mi spingeva allora a scrivere dev'essere stato soprattutto il desiderio di nascondermi agli altri con tutti i tesori che avevo accumulato di annotare ogni cosa e di goderla tenendomela per me. E adesso improvvisamente, questo atteggiamento, che per ora chiamo possessivo, è cessato. Mille catene sono state spezzate: respiro di nuovo liberamente, mi sento in forze e mi guardo intorno con occhi raggianti. E ora che non voglio più possedere nulla e che sono libera, ora possiedo tutto e la mia ricchezza interiore è immensa» (16 marzo).

Abbandonato l'assillo di capire, di catturare con parole le cose e le persone, di ridurre tutto al noto, Etty comincia ad esercitare la pazienza,

a custodire la meraviglia e riesce ad ospitare la bellezza e l'amore che non dividono e non discriminano. Ed è commovente che se ne renda conto con gioia. La pratica di scrittura del diario diventa esercizio di buongoverno delle disposizioni naturali, come diceva Rilke nelle *Lettere a un giovane poeta* ed Etty lo fa, fedele a se stessa ed al proprio compito di vita: «essere fedele a tutto ciò che si è cominciato, essere fedeli ad ogni sentimento, a ogni pensiero che ha cominciato a germogliare. Essere fedeli nel senso più largo del termine, fedeli a se stessi, a dio, ai propri momenti migliori» (30 settembre 1942).

Prendendosi cura di sé, della propria interiorità si è accorta del dolore degli altri intorno a lei, di come i sistemi totalitari gettino gli esseri umani nel terrore e nell'orrore che rende disumani¹ inizia allora la sua opera di resistenza spirituale e morale e si «offre umilmente come campo di battaglia» (14 giugno).

Così, «temprata, non indurita», accompagnando l'amato S. fino all'ultimo respiro, dividendosi tra lo studio ed il sostegno alle famiglie ebraiche olandesi nel campo di Westerbork, scopre anche che il dolore, la disperazione, il conflitto, non si possono affrontare se non si accetta la propria e l'altrui fragilità, senza pregiudizi: «Il marciume che c'è negli altri c'è anche in noi e non vedo nessun'altra soluzione che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciume. Non credo che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza prima aver fatto la nostra parte dentro di noi. È l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove» (19 febbraio 1942).

«... La miseria che c'è qui è veramente terribile, eppure alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato e allora dal mio cuore si alza sempre una voce che dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo interamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire, ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima, soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo il diritto di dire la nostra parola a guerra finita» (lettera da Westerbork, 3 luglio 1943).

Etty sceglie di non coltivare sentimenti di odio per il nemico, ma di far fiorire compassione e accoglienza nel suo cuore: è un'operazione di bonifica con cui, giorno per giorno, si trasforma nel «cuore pensante della baracca», *cuore pensante*, intelligenza del cuore, (il *coeur* pascaliano) che convive con la parte oscura della nostra anima la quale è luogo dell'intimità con dio, non il Dio trascendente della Torah, ma il dio debole, impotente, sotterrato nei cuori, che può essere disseppellito solo con gesti di quotidiana compassione². Siamo noi che dobbiamo aiutare Dio, che, creando, si è ritirato e ha lasciato agli uomini il mondo: «dio non è responsabile verso di noi, siamo noi ad esserlo verso di lui. So quel che ci può succedere, le ultime notizie dicono che tutti gli ebrei saranno deportati dall'Olanda in Polonia e secondo la radio inglese dall'aprile scorso sono morti 7.000.000 di ebrei in Germania e nei territori occupati. Se rimarremo vivi queste saranno altrettante ferite che dovremo portarci dentro per sempre. Eppure non riesco a trovare assurda la vita. E dio non è nemmeno responsabile delle assurdità che commettiamo, i responsabili siamo noi. Sono già morta 1000 volte in 1000 campi di concentramento. So tutto quanto e non mi preoccupo più per le notizie future. Trovo questa vita bella e ricca di significato. Ogni minuto» (29 giugno 1942).

Essere un balsamo per molte ferite

La lettura di questo diario immerge nel segreto di un'anima sempre più trasparente, che racconta un'incrollabile crescita spirituale: Etty si sente "libera" tra le restrizioni in cui vive ad Amsterdam, consapevole dell'orrore ma colma di felicità, attraversata da un'indomabile fiducia. Sempre più grata a Dio, rimane nel campo di Westerbork con l'unico desiderio di aver cura degli altri, condividendo il destino del suo popolo.

«Il sentimento che ho della vita è così intenso e grande, sereno e riconoscente che non voglio neppure provare ad esprimerlo in una parola sola. In me c'è una felicità così perfetta e piena, mio Dio probabilmente la parola migliore sarebbe di nuovo quella di S.: riposare in se stessi, e forse sarebbe anche la definizione più completa di come io senta la vita: io riposo in me stessa e questo me stessa, la parte più profonda e ricca di me in cui riposo, io la chiamo Dio. È così che mi sento,

sempre e ininterrottamente come se stessi tra le tue braccia, mio Dio, così protetta e sicura e impregnata di eternità. Come se ogni mio respiro fosse eterno e la più piccola azione o parola avesse un vasto sfondo e un profondo significato. [...] in fondo la mia vita è un ininterrotto ascoltare dentro me stessa, gli altri e dio, in realtà è Dio che ascolta dentro di me. La parte più essenziale e profonda di me che presta ascolto alla parte più profonda dell'altro, Dio a Dio. [...] Quanto sono grandi le necessità delle tue creature terrestri, mio Dio e ti ringrazio perché lasci che tante persone vengano a me con le loro pene [...] non basta disseppellirti dai cuori altrui. Bisogna aprirti la via, mio Dio, di ognuno si dovrebbe fare una dimora consacrata a Te. Ti prometto che cercherò sempre di trovarti una casa e un ricovero» (17 settembre 1942).

In queste ultime pagine la relazione con sé, col mondo, con gli altri è continuamente pervasa dalla presenza del dio, *intimior intimo meo*. E questa esperienza spirituale si incarna nelle relazioni, le nutre: Etty si spezza come pane che distribuisce agli uomini... «perché no? erano così affamati, e da tanto tempo» (12 ottobre 1942) e diventa un «balsamo per molte ferite» realizzando il desiderio espresso sul diario la mattina presto del 13 ottobre 1942: lo è stata durante il tempo della sua vita prima di essere deportata ad Auschwitz col convoglio su cui è salita coi suoi genitori cantando e sicuramente lo è stata nel campo di sterminio prima di essere uccisa; continua ad esserlo per chi, attraverso la sua scrittura tenera, assetata di conoscenza e consapevolezza profonda oltre le apparenze, la incontra: fragile e forte, spirituale e fedele alla terra, audace.

È diventata un seme nel solco della storia: la sua è una testimonianza di resilienza durante la persecuzione ebraica e la guerra mondiale come viene giustamente presentata; e soprattutto una preziosa lezione di umanità da cui possiamo trarre ispirazione e conforto nell'oggi in cui è urgente disarmare cuore, pensieri, linguaggio ed eserciti!

*Voglio essere un'unica grande preghiera
Un'unica grande pace
Devo portare nuovamente la mia pace con me
Pensa tu alla mia pace, mio Dio
ovunque mi troverò.³*

Coraggio e fiducia (Anna Frank)

La vicenda di Anna Frank e del suo diario è universalmente nota ed il libro è stato letto da tanti ragazzi e adulti nei decenni dopo la guerra mondiale; anch'io lo ricevetti in regalo da mia madre per i miei 10 anni; l'ho letto e riletto con passione e conservato per trasmetterlo ai miei figli, come ho fatto: un passaggio di testimone.

Nel giugno del 1942, quando inizia a scrivere il diario Anna è una ragazzina di 13 anni, che inventa un alter ego, la rappresentazione dello sguardo che porta su di sé, che si vede esistere e mutare e cerca se stessa, la propria identità. «Eccomi al punto da cui ha preso origine quest'idea del diario: io non ho un'amica [...] non mi limiterò a scrivere i fatti del diario, come farebbe qualunque altro, ma farò del diario l'amica, e l'amica si chiamerà Kitty» (20 giugno 1942).

Le pagine iniziali descrivono un'esistenza ancora quasi normale, ad Amsterdam: giretti in bici in compagnia, chiacchiere sui ragazzi con le amiche, ansie per la scuola. Ma già si insinua l'ombra delle leggi antisemitiche: Anna e sua sorella Margot hanno dovuto lasciare con dispiacere la scuola Montessori e possono frequentare solo il liceo ebraico; e il diario racconta il progressivo restringersi della libertà: gli ebrei devono portare la stella gialla, consegnare le biciclette, non possono usare i mezzi pubblici, devono fare acquisti solo nelle botteghe ebraiche in orari precisi, non possono andare al cinema; dopo un certo orario non possono farsi trovare in strada o in giardino (sono le stesse restrizioni intraviste nelle pagine di Etty).

Ad agosto, per evitare di presentarsi alla chiamata delle SS, la famiglia si trasferisce, nascondendosi nell'alloggio segreto e il diario di Anna narra la quotidianità della convivenza forzata con la famiglia Van Daan e col dentista Dussel, le visite degli amici, complici della loro sparizione, che li tengono in contatto col mondo esterno, come i bollettini di Radio Londra ascoltata la notte. Anna vive faticosamente questa reclusione in mezzo ad adulti a volte attaccati a cose futili; spesso si lamenta di non essere compresa da nessuno, col compiacimento proprio degli adolescenti, ma ha il dono dell'ironia: è una ragazzina che cresce, che sta sbocciando, tra studio del francese, mito delle star del cinema, passione per la mitologia classica, desiderio di diventare scrittrice. Vediamo aumentare, pagina per pagina la consapevolezza della propria

trasformazione e la ricerca del significato della propria storia: «Talvolta credo che Dio voglia mettermi alla prova ora e più tardi, debbo diventare buona da sola, senza esempi e senza troppi discorsi. [...] allora sarò più forte. Non sono più la bambina viziata di cui si può ridere qualunque cosa faccia. Ho ideali, idee e piani miei propri, ma non so ancora esprimerli con parole» (7 novembre 1942). Aumenta in lei anche la partecipazione intima alla sorte tragica di tutti gli ebrei, alla sofferenza altrui: «Moltissimi amici e conoscenti sono partiti per una terribile destinazione. [...] Nessuno è risparmiato, vecchi carichi d'anni, bambini, donne incinte, malati, tutti camminano nella marcia verso la morte. Che angoscia pensare a tanti, con cui mi sono sentita legata e che ora sono caduti nelle mani dei carnefici più crudeli che esistano. E tutto questo perché ebrei» (19 novembre 1942).

Anna mostra una grande capacità di resilienza e progressivamente riesce a trovare le parole per esprimere e descrivere anche il cambiamento che sente interiormente. Nel trascorrere dei mesi infatti, le pagine del diario rivelano un'introspezione sempre più consapevole e profonda e fanno emergere il cammino di maturazione esistenziale di un'adolescente diventata ormai donna, interiormente ricca, capace di irradiare fiducia; è toccante sentire come Anna ne sia cosciente e come la scoperta delle proprie risorse spirituali la colmi di gioia e gratitudine.

«La spensierata età della scuola non torna più; sono cresciuta e una parte di me rimane sempre seria. Vedo la mia vita fino al Capodanno '44 come sotto una lente di ingrandimento. A casa la vita radiosa di sole. Poi nel 1942 la venuta qui, il passaggio improvviso, le liti, i rimproveri. Non capivo, ero stata colta all'improvviso e per darmi un contegno non sapevo che fare l'impertinente.

Prima metà del '43 i miei pianti, il lento esame di tutti i miei errori e difetti. Dovevo affrontare da sola il difficile compito di modificare me stessa. Nella seconda metà dell'anno si andò un po' meglio [...]. Scopersi la felicità in me sotto la mia corazza di superficialità e gaiezza. Di tanto in tanto mi acquietavo e scoprivo la mia infinita bramosia di tutto ciò che è bello e buono.

E ora la sera, quando a letto termino la mia preghiera con le parole "ti ringrazio mio Dio per tutto ciò che è buono e caro e bello, sono

piena di gioia”. Allora penso: buono è la sicurezza del nostro rifugio, è la mia salute e la mia stessa esistenza; caro è Peter e quel sentimento delicato che noi due non osiamo nominare e sarà l’amore, l’avvenire; bello è il mondo, la natura, la bellezza. Penso al bello che ancora rimane e quando la mamma dice a Miep: pensa alle miserie che ci sono al mondo e sii felice che tu non ne soffri, io consiglio: va’ fuori al sole, nei campi, a contatto con la natura e cerca di trovare la felicità in te e in Dio. Pensa al bello che c’è in te e intorno a te e sii felice! Penso che rimane sempre qualche cosa di bello: la natura, lo splendore del sole, la libertà, noi stessi, è un possesso che non si perde. Contempla queste cose e troverai te stessa e Dio e acquisterai il tuo equilibrio. Chi è felice farà felici anche gli altri, chi ha coraggio e fiducia non sarà mai sopraffatto dalla sventura» (7 marzo 1944).

«Giovane come sono, affronto la vita con più coraggio e ho radicato in me il senso della giustizia. So quello che voglio, ho uno scopo, un’opinione, una fede, un amore. Lasciatemi essere me stessa e sarò contenta. So di essere una donna, una donna con forza interiore e molto coraggio. Il mio primo desiderio è di diventare olandese dopo la guerra. Amo gli olandesi, amo questo Paese, amo questa lingua e voglio lavorare qui. Se Dio mi concederà di vivere lavorerò nel mondo e per gli uomini e ora so che per prima cosa occorrono coraggio e giocondità» (11 aprile 1944).

Il 15 luglio Anna scrive: «È un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze, le conservo ancora nonostante tutto, perché continuo a credere nell’intima bontà dell’uomo. Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l’avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini eppure quando guardo il cielo penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che ritorneranno l’ordine, la pace, la serenità».

Queste parole di speranza sono il testamento spirituale di Anna; il 4 agosto la Gestapo farà irruzione nell’alloggio segreto e porterà tutti i clandestini a Westerbork e poi ai campi di sterminio. Ci restano le pa-

role di fresca fiducia di una quindicenne indomita, fiorita in un tempo crudele di persecuzione e morte, che ci incoraggia a restare umani.

Sotto la morta terra invernale attende pazientemente la vita
(Carla Simons)

«[...] Consapevolezza che tutto ciò che ora c'è, tra un'ora potrebbe svanire. Tornare indietro? No, anche se fosse possibile. Le nostre notti sono trafitte dal fischio delle sirene, dal tuono sordo dei cannoni della contraerea. Nascosto da qualche parte, c'è ancora un usignolo? Ci sono ancora bianchi alberi in fiore? L'erba può ancora ondeggiare per l'umidità? Sì. La vita non ci ha lasciati. Vita amara e infinitamente dolce». Carla Simons sta scrivendo queste parole nel febbraio del 1942 nella casa di Noorder Amstellaan 181 nel quartiere dei fiumi di Amsterdam, dove vive dal 1927 col compagno Romano Guarnieri, docente di lingua e cultura italiana nelle Università di Amsterdam e Utrecht. Carla ha 39 anni, ha già pubblicato romanzi importanti e anche libri per bambini, traduce dall'inglese, dal francese, dall'italiano.

Spiega così la sua esigenza di tenere il diario: «A volte questa vita sembra così affollata, così precipitosa e sfuggente, come un film che viene riprodotto troppo velocemente, un'immagine scorre sull'altra, senza che possiamo riprendere fiato o renderci conto di che cosa sia appena successo. In questo tumulto di eventi l'intensità dell'esperienza richiede un enorme sforzo psicologico, e neanche il corpo può fermarsi e trovare il riposo di cui ha bisogno. Quando leggo i miei diari, dal quindicesimo anno fino ad ora, ne sono affascinata non perché mi reputo una personalità interessante, mi affascina l'evoluzione avvenuta in un essere umano: il risveglio, la maturazione, il cambiamento, il seguire il processo di crescita. La necessità di riprodurre direttamente ogni sensazione e ogni esperienza, serve, credo, a raggiungere una precisa introspezione. Ancora oggi mi stupisco del peculiare bisogno di espressione diretta. Sto vivendo un evento tragico e un sentimento duplice si impossessa di me: lo affronto con compassione e insieme lo osservo con indifferenza e desiderio urgente di rivivere direttamente l'esperienza. E se l'esplorazione profonda della sofferenza e della gioia non fosse altro che un doppio subire?» (aprile 1942).

L'attenzione consapevole alla propria interiorità e la capacità di scriverne le permette di guardare con empatia le persone e il mondo intorno a sé descrivendoli con partecipazione e oggettività insieme, offrendoci scorci commossi della vita quotidiana di quel tempo drammatico: «L'uomo si fermò davanti alla vetrina e guardò i biscotti e le torte. Con una faccia triste e affamata, faccia infantile, bramosa dell'irraggiungibile. Non solo affamato del piatto che gli manca, ma desideroso di qualcosa di infinitamente delizioso: le tortine spumose come nuvole, i biscotti spolverati di zucchero. Si allontanò sommerso nelle sue grandi scarpe, con le falde della giacca sfilacciate. Ho comprato i biscotti e l'ho cercato, ma era sparito. Ho mangiato quelle prelibatezze per strada, avevano un sapore amaro» (marzo 1942).

«La vecchia e il bambino camminavano lungo l'Apollo Terras. Splendeva il primo sole, gli ombrelloni colorati erano stati sistemati accanto ai tavolini invitanti; il bambino chiese: è vietato agli ebrei?, la nonna rispose sì, il bambino disse con tono sommerso: che peccato. Poi continuò a camminare e si mise a correre dietro il pallone. Che peccato, sì, e quanto è angosciante questo piccolo dialogo, ma bisogna continuare a camminare, a giocare, ad andare avanti, a vivere la vita. La Wandelweg è immersa nel sole, nella pura, prima giovane luce, i boccioli si gonfiano, l'acqua luccica. Vietato agli ebrei. Ma chi potrà togliermi questo piacere, questo desiderio di vita primaverile? Doppia-mente goduto, perché il desiderio è più forte del divieto [...]. Sorge in me puro il sentimento della vita: per vivere questa dolce ebbrezza, valeva la pena di affrontare l'inverno!» (aprile 1942).

Raccontando la tragedia che si svolge sotto i suoi occhi, tra paure, dubbi, Carla si pone domande e cerca risposte nella sua interiorità, pervasa di speranza e desiderio di vivere anche in un mondo ormai irriconoscibile: «Davanti a me sfila la truppa dei soldati. Pronti, scattanti, nelle loro grigie uniformi, nell'orrenda regolarità meccanica del movimento delle braccia, del canto, penso: io sono mille volte più libera, nonostante la mia stella gialla, nonostante le restrizioni, i divieti, nonostante i limiti che mi vengono imposti dall'esterno [...]. Come utilizzare questa libertà? Come è meglio per noi e per gli altri, rendendo conto a se stessi e a Dio» (aprile 1942), cioè coltivando le

proprie risorse spirituali, senza odio e risentimento, che vuol dire, per lei, rileggere i classici e i vangeli e farli propri, trasformarli in silenziosa preghiera. «E ogni giorno porta con sé un'angoscia nuova, e quel mare di miseria ci sommerge ogni giorno più alto. Hedda ha detto: mai perdonare quello che ci fanno, mai perdonare. Ma io non voglio. Come potrei continuare a vivere con un costante senso di vendetta e di collera? È per questo che ho letto Dostoevskij? Quanto più si sono ristretti, quanto più soffocanti si fanno i legami esterni tanto più voglio espandermi interiormente: la compassione è la più importante e forse l'unica legge della vita, come scrive Dostoevskij ne *L'idiota* [...] con gli occhi chiusi sento la profondità insondabile della coscienza, del legame interiore e trascendentale che ci lega alle cose eterne e sento di essere viva, con tutti i miei sensi. Con il mio corpo, la mia mente e la mia anima. Con un'indistruttibile sensazione di eternità. Ascesa all'immortalità» (maggio 1942).

«Ieri ho aperto il *Purgatorio* di Dante e letto il XIII canto, ora lo vedo improvvisamente davanti a me, perché Hedda a tavola ha detto ai bambini: mai dimenticare né perdonare il male che ci viene fatto e tutto in me dice: No! non è giusto, così non arriveremo da nessuna parte. Riprendo Dante e nel XIII canto leggo Amate da cui male avete [...].

Penso alla conversazione che ho avuto con Imre. Mi ha fatto notare che nella parabola del re e dei talenti, talento non significa solo denaro, ma anche il dono spirituale che abbiamo ricevuto. E, proprio come lavoriamo sul talento materiale, dobbiamo lavorare su quello spirituale, approfondirlo, espanderlo, renderlo fecondo per donarlo a noi stessi e agli altri. Nulla è privo di significato. C'è armonia in tutto. È come dice Dante: le cose tutte quante hanno ordine tra loro. Prima di andare a dormire penso a queste parole come ad una preghiera notturna» (ottobre 1942).

È una fede profonda e delicata, che alimenta la sua forza interiore e la sorregge: «Ho cominciato a scrivere questo diario quando sono cominciate le nostre pene. Per quanti altri l'acqua era già troppo alta e quanto noi ne eravamo poco toccati. Deve finire nella paurosa incertezza [...] In questa mattina di inizio maggio 1943 sono in piedi davanti

alla finestra aperta. Allungo le mani e mi lascio inondare dalle sensazioni. Non so cosa succederà a tutti noi. Non so quali amarezze ci aspettano, quale dolce gioia dovrà ancora venire. Ma la pace e la fiducia entrano nel mio cuore e penso a queste parole: ed Egli si separò da loro a circa un tiro di sasso, si inginocchiò e pregò dicendo: Padre, se vuoi, allontana da me questo calice, tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà»⁴.

Così rimane sospeso il diario⁵ su cui Carla ha annotato il trascorrere di giorni e stagioni, nella convinzione che se il mondo muore, lo fa semplicemente per rinascere ancora, come la natura a primavera. Messa al sicuro la madre, lei è pronta⁶. La arrestano il 3 agosto 1943, viene uccisa il 19 novembre.

Il diario: cura di sé e custode del cuore

Quante risonanze e rimandi, quanta sintonia nel diario di queste tre donne, di età ed esperienze diverse, vissute in contesti diversi, accomunate “dal cuore tenero e dallo spirito forte”⁷.

La lettura di queste pagine è un dono grande: quello che colpisce di più è il fatto che Anna, Etty e Carla, vittime del razzismo antisemitico e dell’orrore nazisti, non nutrono risentimento né rancore, non covano odio o desiderio di vendetta (potrebbe anche essere comprensibile!), invece tutte rifiutano esplicitamente questo atteggiamento e non demonizzano il nemico, come testimoniano le parole che ci hanno lasciato.

Hanno preservato la loro fiducia negli esseri umani, il loro amore per la vita e la natura, perché li hanno alimentati proprio tenendo il diario: la scrittura introspettiva è cura di sé, fa riconoscere i propri sentimenti negativi e li esorcizza; solo conoscendo la capacità di nuocere, ci si può addestrare a non esercitarla, farsi “spazzini” del cuore e lasciare spazio alla bontà, custodirla per se stessi e per gli altri. L’attenzione alle proprie risorse interiori, il lavoro di bonifica e coltivazione del cuore preserva dalle brutture, mantiene puro lo sguardo sul mondo, favorisce il raccoglimento. Cercando il proprio orizzonte lo si allarga al mondo ed agli altri, si rende possibile la disposizione ad essere aperti e presenti al momento, si impara a stare, a non fuggire la realtà del presente che interpella tutti.

Lasciamoci contagiare da questi atteggiamenti: fanno sentire la gioia anche nella sofferenza, se non si cerca di evitarla, ma la si vive pienamente e la si ospita nella propria anima come parte della vita. L'accoglienza di tutti gli aspetti del reale, positivi e negativi, traspare nelle righe vergate da queste intrepide donne e dona significato e gioia alla loro vita attraversata da dolore, orrore, ma mai subita.

Mi sembra di trovare l'eco della loro bella testimonianza di vitalità spirituale in una paginetta della "poeta contemporanea" Chandra Candiani, alleata nella mia attuale fatica; mi permetto di condividerla: «Ho bisogno di essere presente a me stessa e alle realtà che mi circondano, risvegliare il pensiero, il sentire, il corpo. Non automatizzarmi, non vivere come una sonnambula, separata da me stessa e dal resto del mondo, anche se fa male, anche se è scomodo. Esercito il risveglio con una pratica istantanea che mi dà anche gioia ed esuberanza: nei momenti neutri, andare da una stanza all'altra, lavarmi, lavare i piatti, vestirmi; o in quelli difficili, ammalarsi, non dormire, soffrire per un amico; o in quelli belli, leggeri, mi dico: questo è il momento! E arriva subito il soffio di gioia di sentirsi vivi, presenti. Ogni attimo è una soglia, ogni gesto un rito, tutto pulsa vita, tutto è sacro. Questo è il momento! Proprio ora, assapora»⁸.

Prima di iniziare a scrivere: coincidenze? NO! Segni.

17 gennaio 2023, martedì.

È arrivata una mail di Paolo in cui riassume le conclusioni dell'assemblea dell'Associazione ed assegna i compiti per "l'ultimo numero" della nostra rivista (sigh!). La proposta per me è: o i 400 anni dalla nascita di Pascal o Etty Hillesum; rimango per un po' indecisa, come sempre: la passione per Blaise, nata al Liceo, culminata nella mia tesi di laurea 43 anni fa, proseguita poi negli anni dell'insegnamento in cui ho potuto condividerla con generazioni di studenti era stato il mio primo pensiero quando Paolo aveva presentato in modo informale occasioni e temi per gli eventuali articoli; poi ho ricordato che Etty, incontrata da adulta, quasi coetanea, mi aveva accompagnato con sapienza in un periodo complicato della mia vita e che mi era rimasta nel cuore, rivisitandola (appena uscita, comprai l'edizione integrale), proponendola da allora in poi, come lettura e riflessione nelle classi quinte.

Sera... ho chiamato Paolo e dialogato con lui ed abbiamo concordato: Etty. Adesso ho paura di non essere all'altezza... non sono più in esercizio e in questi giorni che precedono la giornata della Memoria persone molto più autorevoli di me scrivono e parlano di lei, mi sento una scolareta!

Prendo in mano il diario e comincio la rilettura.

22 gennaio 2023, domenica.

Giovanna porta a casa Avvenire dopo la messa con gli Scout, mi fiondo alla pagina di

Agorà che ha sempre begli spunti e: *La Shoà indiretta nel diario di Simons - Fra tragedia e perdono*, per la prima volta in italiano le annotazioni dal vivo della vita degli ebrei ad Amsterdam fra 1942 e 1943 redatte dalla scrittrice olandese morta ad Auschwitz»: sobbalzo; poi mi chiedo chi sia, perché non l'ho mai sentita nominare e leggo avidamente gli articoli che la riguardano: non si sono mai conosciute, ma Etty e lei hanno camminato nelle stesse strade negli stessi mesi; ordino subito il libro.

23 gennaio.

È arrivato il libro *La luce danza irrequieta, 1942/1943, il diario di Carla Simons*, lo appoggio di fianco a quello di Etty sulla mia scrivania.

25 gennaio, rivelazione di Gesù a san Paolo.

Come ogni mattina assaporo il commento di Bose al Vangelo del giorno, oggi si parla di fiducia nella vita, come audace speranza e non banale ottimismo fratel Giand cita un passo del diario di Anna Frank, quasi gemello di una pagina di Etty letta ieri sera: un'epifania!

Vorrei prendere il libro, so dov'è, in alto nella libreria e me lo faccio tirar giù, poso anche questo sulla scrivania vicino agli altri due. Grazie.

NOTE

1 «In fondo io non ho paura, perché sono cosciente del fatto che ho sempre a che fare con degli esseri umani. Il fatto storico di quella mattina non era che un infelice ragazzo della Gestapo si mettesse ad urlare contro di me, ma che francamente non ne provassi sdegno, anzi, che mi facesse proprio pena, avrei voluto cominciare subito a curarlo; il sistema usa questo tipo di persone a diventare criminale. E quando si parla di sterminare, allora che sia il male nell'uomo e non l'uomo stesso. E un'altra cosa ancora dopo quella mattina: la mia consapevolezza di non essere capace di odiare gli uomini malgrado il dolore e l'ingiustizia che ci sono nel mondo, la coscienza che tutti questi orrori [...] sono vicinissimi e nascono dentro di noi. Quel che fa paura è il fatto che certi sistemi possano crescere al punto da superare gli uomini e tenerli stretti in una morsa diabolica, gli autori come le vittime: così grandi edifici e torri che ci dominano e possono crollarci addosso e seppellirci» (27 febbraio 1942).

2 «Essere buoni l'uno verso l'altro con la bontà di cui siamo capaci, cominciamo da quello di cui siamo capaci».

3 28 luglio 1942.

4 Lc 22, 41-42.

5 Pubblicato per la prima volta in Italia nel gennaio 2023.

6 Annotazione della madre: «Il 21 maggio dovetti lasciare la città, mi nascosi in casa di conoscenti, mi trasferii 7 volte, perché avevano paura con un'ebrea in casa. Romano e Carla mi portarono da un'amica professoressa di fronte a casa loro; io e Carla ci sentimmo al telefono, verrò a trovarti prima di partire per Bussen, mi disse. Quello stesso giorno fu presa e portata a Westerbork insieme ad Elly, Arno e Benno (la sorella e i suoi figli). Carla avrebbe potuto salvarsi, quando Romano dovette partire per l'Italia, lei rimase per noi».

7 Frase di Maritain scelta come motto da Sophie Scholl.

8 Chandra Livia Candiani, *Questo immenso non sapere*, p. 133.